

personale o da quella di una contrattazione occulta e distorta condotta mediante la presenza nei Consigli di amministrazione degli enti parastatali e dei ministeri, e non riesce, di fatto, a realizzare la trasparenza dei rapporti reciproci con la Pubblica amministrazione...

Più in generale occorre prendere atto che la legge quadro non ha risolto il problema, per cui è nata, di una piena contrattualizzazione del rapporto di lavoro, e, per di più, governo e Parlamento intervengono con propri provvedimenti, al di fuori dei contratti, per il personale dello Stato, facendo una vera e propria concorrenza al sindacato. Il problema è definire dunque nuove regole, superando la legge quadro nella direzione di un sistema pienamente contrattuale di regolazione del rapporto di lavoro...

È con una mentalità rinnovatrice che è giusto guardare anche ai contratti dell'industria. Rispetto ai precedenti rinnovi degli anni 80 questa tornata contrattuale presenta elementi di sostanziale novità, per le condizioni in cui avviene. Perché alta è la redditività delle imprese ed elevati sono i margini di profitto. Perché alle nostre spalle vi è una stagione di contrattazione aziendale di notevole dimensione, anche se con luci ed ombre dal punto di vista qualitativo. Perché questa è la prima scadenza contrattuale che vede una presenza ormai massiccia di giovani nelle aziende e già nei mesi scorsi nelle lotte alla Fiat e contro i ticket abbiamo visto che, dopo molti anni, può entrare sulla scena una nuova generazione operaia, con le sue sensibilità, la sua cultura. Una generazione che forse non ha la memoria delle grandi lotte a cavallo tra gli anni 60 e 70 ma che non ha neanche dentro di sé il segno delle sconfitte degli anni 80. Una generazione che può guardare avanti, senza nostalgie e senza spirito di rassegnazione, e che può determinare, se noi e il sindacato sapremo fare la nostra parte, un fatto politico nuovo nell'Italia degli anni 90. Infine, è da tener conto che la situazione del mercato del lavoro è, almeno nel centro-nord, più favorevole e questo rende minore il ricatto della disoccupazione e della casa integrazione. Ma, naturalmente, non è affatto scontato che le potenzialità nuove oggi

aperte possano essere utilizzate appieno.

Un primo ordine di difficoltà è legato alle divisioni tra i sindacati. Divisioni che già esistevano negli anni scorsi ma che ora, in una fase di possibile ripresa, vengono in luce in tutta la loro portata negativa e ci chiamano a dare un nostro contributo per un loro superamento, condizione, questa, decisiva per il successo delle lotte contrattuali. L'altro e fondamentale fattore con cui si scontra una possibile ripresa delle lotte operaie è, ovviamente, la strategia padronale. Prima ancora che gli specifici contenuti contrattuali, essa ha oggi per oggetto l'assetto delle relazioni industriali. La «megtattativa» in corso tra confederazioni sindacali e padronali è un terreno su cui si gioca questa partita.

In realtà la stessa strategia padronale assume i dati nuovi della situazione, e non si presenta come copia esatta della strategia seguita in passato. I dati nuovi, rispetto a cui si opera un adeguamento di linea, riguardano anche la realtà delle aziende e le concrete scelte degli imprenditori. Non va dimenticato che il grande sviluppo di contrattazione aziendale degli ultimi due anni è avvenuto malgrado posizioni politiche che tendevano ad escludere la possibilità o a restringere drasticamente l'ambito. Alla base di questo «scarto» tra indicazioni centrali e realtà stanno i problemi concreti delle aziende: processi innovativi, esigenze di flessibilità, ripresa di combattività dei lavoratori rendono estremamente problematica (e comunque costosa) per le aziende l'applicazione di una rigida «linea Mortillaro», cioè il tentativo di escludere la contrattazione dal governo quotidiano della forza-lavoro in fabbrica, e di cancellare o ridurre al minimo la contrattazione aziendale.

Il sindacato riemerge in sostanza come interlocutore indispensabile, non solo al centro ma nelle sue articolazioni aziendali, anche se restano aperte le scelte sui contenuti e le procedure di tali rinnovate relazioni sindacali.

Resta soprattutto un fondamentale elemento di continuità con la strategia degli anni passati: e cioè un'ipotesi di forte centralizzazione delle relazioni industriali. Non si pensa più di eliminare la contrattazione aziendale, ma la si vuole inglobare definendone rigidamente i margini a partire dal costo del lavoro.

Certo, il fronte padronale non è omogeneo su questa prospettiva (e questo è un elemento di cui tenere conto). Ma la mediazione attualmente prevalente avviene su una scelta di centralizzazione; e non va sottovalutata in proposito la capacità di pressione della Fiat, interessata a relazioni industriali che non mettano in questione la gestione autoritaria della forza-lavoro.

Il punto di partenza fondamentale e irrinunciabile di una strategia di classe è dunque il ri-

fiuto della centralizzazione, il pieno ripristino e l'ulteriore ampliamento di un quadro contrattuale articolato. Spetta ai sindacati definire le concrete scelte di merito e via via assumere le necessarie decisioni di lotta. A noi sembra importante che si costruisca un equilibrio tra salario, orario e diritti. Tra i lavoratori la spinta salariale è forte e nasce da legittime esigenze e aspirazioni. A quella spinta è doveroso dare una giusta risposta, sia con i contratti nazionali, sia tenendo conto del successivo livello della contrattazione aziendale sia infine della possibilità e necessità di incidere positivamente su un piano più generale, dal fisco allo Stato sociale. Ciò che vorrei sottolineare, però, è anche l'importanza di un recupero di controllo sul salario di fatto. Colpiscono i seguenti dati forniti dall'Assolombarda. Su cento lire di aumento complessivo della retribuzione media tra l'83 e l'88 trentasei lire vengono dalla scala mobile, ventisei dalla contrattazione nazionale, cinque dagli scatti di anzianità, tredici dai superminimi collettivi e venti dai superminimi individuali. La verità è che lo spazio salariale aperto in questi anni a causa della stasi della contrattazione nazionale e della diminuzione degli automatismi della scala mobile è stato in gran parte coperto dall'iniziativa unilaterale delle imprese. Per questo è decisivo il controllo sul salario di fatto, così come sull'orario di fatto, il che non è contraddittorio ma pienamente coerente con una prima scelta di serie riduzione dell'orario, verso le 35 ore, sia pure differenziata per settori e per regioni. Ma è proprio sul controllo, sui diritti e sui tempi che intendiamo portare, politicamente, un nostro contributo e avere una nostra caratterizzazione. La questione dei diritti assume oggi una importanza nuova, e si pone in termini diversi dal passato. Le ragioni sono molteplici. In primo luogo, al livello più elementare, c'è un'esigenza di «ristabilimento della legalità», cioè di ripristinare pienamente il godimento di diritti già conquistati in passato, e che negli anni di maggior debolezza sindacale sono spesso stati più o meno sistematicamente violati (il caso Fiat è il più clamoroso, ma non certo l'unico). Oggi, la situazione è matura per invertire la tendenza.

Ma, in secondo luogo e su un terreno più di fondo, essa è posta all'ordine del giorno dai mutamenti nella composizione di classe avvenuti nel decennio: piccole imprese e commercio, massiccia presenza delle donne e nuova presenza dei giovani, crescente incidenza degli impiegati, dei tecnici, dei quadri. Questi fenomeni non solo contribuiscono a determinare una più estesa sensibilità al problema dei diritti, ma innescano tendenze di trasformazione nell'impostazione stessa del problema, con implicazioni rilevanti per la stessa funzione del sindacato e del partito. Sia da parte della Cgil a Chianciano sia da parte nostra è già stato dato

un rilievo nuovo alla questione dei diritti. Vi è però il rischio, nella Cgil e nel nostro partito, che questa tematica venga assunta secondo uno schema ideologico semplicistico, che assottigli la questione dei diritti, separandola dai rapporti reali di potere, e che ne riduca gli elementi di novità a una sottolineatura dell'elemento individuale rispetto a quello collettivo.

Per evitare di cadere in questi schemi un po' banali, può essere utile partire dall'elemento di novità qualitativamente più rilevante, e cioè la crescente presenza delle donne nell'occupazione, e lo scarto che si determina tra le loro esigenze e l'impostazione tradizionale del movimento operaio. Certo, le donne sono portatrici di una forte richiesta di diritti, ma al tempo stesso sono portatrici di una radicale critica dei diritti così come venivano tradizionalmente impostati. Questo sollecita a porre in termini nuovi e a spostare sul terreno dei rapporti sociali di sesso la critica marxiana al significato mistificatorio che possono assumere diritti formalmente uguali applicati a soggetti concretamente diversi.

Alla radice, sta la questione del rapporto tra differenza tra i sessi e disuguaglianze sociali. Se non vengono «riconosciute», se sono occultate da un sistema di diritti «formalmente uguali», differenza e disuguaglianze si traducono in nuove ingiustizie per le donne. Le donne, quindi, pongono all'ordine del giorno la questione delle differenze tra i lavoratori, ma mostrano come non siano riducibili a una questione di differenze individuali. Al di là e prima di queste, si pone il problema di assumere la differenza di genere all'interno della lotta per i diritti.

Ma le donne pongono anche, con particolare forza, la questione delle differenze individuali, come fanno altri soggetti sociali che stanno acquisendo peso crescente nella struttura occupazionale. In primo luogo quei soggetti che assegnano elevata priorità alla dimensione e alla crescita professionale del lavoro. È il caso di ampi settori di impiegati. Molti giovani, poi, non vedono in modo compatto e monolitico il loro rapporto con il lavoro, ma un percorso differenziato in cui sono di volta in volta prioritari bisogni diversi.

L'esigenza di «rappresentare» queste differenze implica la novità di una contrattazione collettiva che - su una serie di aspetti - definisca regole, diritti, il cui utilizzo concreto possa avvenire da parte dei diretti interessati. Più in generale è evidente la connessione tra diritti e poteri. La questione dei poteri interviene infatti non solo nella definizione dei diritti, ma nel loro grado di applicazione effettiva. Il rapporto tra lavoratori e padroni non avviene mai nel «cielo dei diritti», è sempre un rapporto di potere. Ma è anche vero che il riconoscimento dei diritti (per contratto o per legge) influisce a

una volta sui rapporti di forza, come ha dimostrato l'esperienza dello Statuto. Infine, è oggi sempre più sentita la necessità di una giusta distinzione tra diritti sindacali, di cui sono titolari le organizzazioni e i lavoratori in quanto loro membri, e «diritti indisponibili», di cui è titolare il singolo lavoratore in quanto tale. I «diritti indisponibili» modificano non solo i rapporti tra lavoratori e padroni, ma anche quelli tra lavoratori e organizzazione sindacale. Essi costituiscono cioè degli strumenti nelle mani dei lavoratori, utilizzabili per accrescere il loro controllo sulla propria condizione. È questa la ricca visione dei diritti che noi dobbiamo affermare puntando a conquistare nuovi diritti di informazione e di formazione permanente, nuovi diritti alla salute, alla sicurezza, all'integrità psicofisica dei lavoratori. Come per i diritti, analoga e profonda novità di impostazione culturale e politica riguarda gli orari e le politiche dei tempi.

È dalle donne che viene la sfida più impegnativa sul rapporto tra il tempo di lavoro e gli altri tempi di vita. Non si tratta di una sfida ideologica, avanzata da una minoranza, da una élite. Essa si radica invece nell'esperienza di vita quotidiana di una grande prevalenza di donne: l'esperienza della doppia presenza. Proviene dalla coscienza delle giovani, ma anche delle donne anziane. Queste donne «compartite», che non vogliono rinunciare né al lavoro né alla maternità, si scontrano con una organizzazione uniforme e rigida dei tempi. La nostra società si è organizzata non solo sanando il primato del tempo del lavoro nel mercato, ma contando su un lavoro di riproduzione affidato esclusivamente alle donne. Tale equilibrio non regge più, non solo perché le donne non l'accettano più e reclamano una maggiore diffusa presenza di altri soggetti, ma soprattutto perché non può reggere oggettivamente. Si aprono problemi radicalmente nuovi. Da una parte aumentano i bisogni di cura e dall'altra diminuisce il tempo disponibile di coloro (le donne) che finora hanno garantito questo lavoro. Il problema, quindi, è come collocare e dividere la responsabilità tra i diversi soggetti (uomini, donne e generazioni): come chiamare lo Stato a soddisfare bisogni nuovi e servizi capaci di rispondere in maniera più adeguata; come chiamare le imprese a modificare l'organizzazione del lavoro che ignora, discrimina, svalorza le varie sfere dell'individuo; come chiamare gli Enti locali a ridisegnare le città cambiandone i ritmi e i tempi. La dimensione tempo è l'elemento che unifica le donne al di là delle diversità della loro situazione e il tempo è una risorsa così scarsa e decisa che non può non investire sempre di più i pensieri e il modo di ragionare e di vivere di tutte e di tutti, delle donne e degli uomini.

Il nostro partito, alla Conferenza delle lavoro

tratrici e dei lavoratori, ha lanciato l'idea di ridurre l'orario di lavoro, entro i prossimi quindici anni, a trenta ore settimanali. Furono allora sollevate varie critiche. Adesso anche la Spd lancia, in una prospettiva di tempi giusti, un analogo obiettivo. Questo traguardo è ambizioso ma fondamentale, soprattutto a condizione che fin d'ora, anche nelle tappe intermedie, si sappia uscire dallo schema rigido, dall'attuale modello di orario giornaliero e settimanale. Meno ore giornalieri di lavoro di mercato sono certamente un vantaggio anche per le donne, ma non modificano di per sé la divisione sessuale del lavoro. La riduzione di orario, se operata dentro il modello attuale, può tradursi in più tempo libero o seconda attività per i maschi e più tempo alle donne per il lavoro di cura. Assume per questo grande importanza la proposta di legge di iniziativa popolare elaborata dalle donne comuniste. L'idea-forza che la motiva è quella di un cambiamento della scansione del tempo sia nell'arco della vita che nell'arco giornaliero sulla base del principio di una maggiore libertà, possibilità di scelta, responsabilità nell'uso del tempo.

L'obiettivo è di affermare una nuova concezione del tempo, di produrre un rimescolamento nella tradizionale distinzione tra «tempi pubblici» e «tempi privati» sapendo che ciò comporterà un conflitto qualitativo non componibile nella cultura e nella esperienza fin qui conclusa di Stato sociale.

Ciò che si prefigge la proposta non è la razionalizzazione dell'attuale «ciclo di vita». È un altro modello, fondato su un diverso rapporto fra tempo di formazione, di lavoro, di cura, di vita. Modello in cui sia possibile per donne e uomini fare esperienza del tempo lavorativo, di cura, di formazione, di riposo in una sequenza non rigidamente ed aprioristicamente definita. Ciascuno è chiamato a mettere in discussione abitudini e comportamenti che sembrano naturali soltanto perché sono quelli entro i quali siamo stati educati e che ci troviamo di fronte. La proposta di iniziativa popolare è uno strumento importante per costruire una battaglia ideale e culturale di massa che deve vedere impegnato tutto il partito.

Ad essa noi accompagneremo, nei prossimi giorni, la presentazione in Parlamento di una innovativa proposta di legge sugli orari che può offrire una sponda alle lotte contrattuali e a tutta la nostra battaglia sui diritti. Queste nostre iniziative sugli orari, sui tempi e sui diritti, le iniziative delle donne e di tutto il partito reclamano una diffusa capacità di dialogo e di rapporto di massa, un impegno sociale, politico e culturale. Sono iniziative e obiettivi che possono aiutare a dimostrare che i nostri ideali fondamentali continuano ad essere, in modo rinnovato, i grandi ideali di libertà e di liberazione di tutte le donne e di tutti gli uomini.

Gli interventi dei segretari

GIANFRANCO RASTRELLI

Apprezzo in modo particolare la relazione introduttiva di Bassolino - ha detto Gianfranco Rastrelli, segretario generale del sindacato pensionali della Cgil - perché c'è il tentativo di riportare la discussione anche sul terreno dell'iniziativa sociale. Non so se questo tentativo avrà successo. Il clima nel partito è davvero preoccupante. Se dovesse permanere, i prossimi congressi di sezione potrebbero rischiare di trasformarsi in rissa invece di dar luogo ad una serena discussione. La stessa polemica tra i firmatari delle mozioni congressuali è condotta in modo sbagliato. Si schematizza troppo, da una parte e dall'altra. Dovremmo, invece, impegnarci sul terreno essenziale indicato da Bassolino: quello delle lotte sociali per le riforme. È anche questo un modo per rilanciare una vera opposizione nel Parlamento e nel paese. Qualche equivoco, sicuramente involontario, lo ha creato anche il governo ombra. Se penso alle pensioni, ricordo di un ministro ombra che scrisse che per i pensionati non c'era una lira disponibile. Posizione superata da un intervento del segretario del partito e dal concreto impegno dei gruppi parlamentari. Non c'è grande attenzione per questioni come le riforme, lo Stato sociale, le pensioni. I pensionati hanno dato vita a lotte e iniziative ed hanno conquistato risultati. Ma questi saranno soltanto la riparazione di un'ingiustizia (le pensioni d'annata)? Dobbiamo fare in modo che non si tratti soltanto di questo, ma che quelle conquiste aprano lo spazio a reali prospettive di riforma, modificando, per esempio, l'attuale sistema di aggancio delle pensioni al salario (che quest'anno non farebbe aumentare di una lira le pensioni).

FAUSTO BERTINOTTI

Sono totalmente d'accordo con la relazione di Bassolino - ha detto Fausto Bertinotti, segretario della Cgil - e credo anche che il difficile dibattito congressuale che stiamo conducendo possa essere favorito se sapremo riflettere in esso i problemi reali della società civile. Debbo segnalare un allarme sullo stato del movimento. C'è stato un primo momento - che corrisponde grosso modo al primo semestre di quest'anno - in cui si è avuto una sorta di dispegno rispetto alla stasi degli anni 80 (le lotte per i diritti, lo sciopero generale...). Nel periodo successivo l'iniziativa si è interrotta e siamo tornati ad una sorta di paralisi. Il sindacato è tornato quindi ad una condizione di «non visibilità», mentre nei primi mesi dell'anno era entrato prepotentemente sulla scena. Si sono anche oscurate le iniziative del partito, come è avvenuto per la finanziaria. Ci troviamo così oggi in una situazione fangosa nel conflitto sociale. Invischiati in una sorta di tela di ragno che deve essere spezzata. C'è il rischio che una volta superato il consociativismo politico il governo Andreotti tenti di far nascere una sorta di consociativismo sociale che tende a fare delle relazioni industriali un sistema di governo dei conflitti. Ci sono forze nella sinistra e nel sindacato che ritengono una ipotesi praticabile questo consociativismo sociale, se non l'uni-

ca ipotesi possibile in un periodo di innovazione spinta. È necessario invece il rilancio del movimento sociale come indispensabile per avviare una nuova politica di riforma. È necessaria quindi una sterzata che rimetta in movimento l'intera situazione politica italiana. Bisogna però fare i conti con i guai che già sono intervenuti. Qual è ad esempio il rapporto tra le piattaforme contrattuali rispetto alla politica degli orari?

Le politiche contrattuali dei vari settori (pubblico impiego, terziario, lavoratori dell'industria) marcano a velocità diverse. Occorre una forte politicizzazione per recuperare ad una coerente politica contrattuale questi tre settori. Due sono le condizioni più urgenti per la crescita del movimento: la battaglia per i diritti dei lavoratori nelle aziende con meno di 16 dipendenti (è una questione di civiltà che si può vincere con la costruzione di un grande movimento di massa) e il problema del Mezzogiorno dove vi sono intere regioni che vivono in una condizione di analfabismo e dove più forte deve farsi la nostra azione per il reddito minimo garantito per i lavoratori a lunga inoccupazione per avviarli al lavoro e alla formazione. Più in generale bisogna accompagnare la scelta di spezzare la tregua sociale con la messa all'ordine del giorno della costruzione di una teoria del valore del conflitto sociale nei regimi del capitalismo dell'innovazione spinta a cui ci chiamano sia i grandi sconvolgimenti dell'Oriente che il rilancio dei disegni di integrazione del movimento operaio nell'Occidente europeo.

PATRIZIA MATTIOLI

È importante - ha esordito Patrizia Mattioli, della segreteria della Funzione pubblica Cgil - che da questa riunione emerga un rapporto più stretto tra le iniziative del Pci nella società e il nostro dibattito congressuale. L'attenzione va posta sugli obiettivi assai più che sugli schieramenti, evitando il rischio dell'immagine di un partito gravemente dilaniato all'interno, che non è in grado di portare avanti le esigenze e gli interessi della gente.

Sono d'accordo con i contenuti della relazione di Bassolino, ma vorrei porre l'accento su tre aspetti sui quali dobbiamo portare significativi elementi di novità. Il primo è il rapporto tra pubblico e privato. Condivido l'analisi contenuta in un recente articolo di Cavazzuti, sugli errori compiuti in passato dalla sinistra nel ritenere che la presenza pubblica in alcuni settori della società (pubblica amministrazione, banche, industrie ecc.) comportasse quasi automaticamente una tutela degli interessi collettivi. L'esperienza concreta ha dimostrato che non è vero. Il nodo centrale è oggi quello delle regole da dare al mercato e il funzionamento dei controlli nella pubblica amministrazione. La seconda questione riguarda la delegificazione del rapporto di lavoro. La nostra posizione su questo punto non è ancora diventata un elemento adeguato di mobilitazione: occorre utilizzare oggi la situazione di forte insoddisfazione tra i lavoratori per una ampia iniziativa unitaria. Infine, il tema dell'orario di lavoro, in particolare con l'elaborazione concreta del movimento delle donne. Credo che al discorso generale su questo aspetto sia necessario affiancare iniziative particolari soprattutto nelle

grandi città, che calino nel concreto le proposte sull'orario dei servizi ecc.

SERGIO GARAVINI

«Intervengo solo su un aspetto della relazione - ha detto Sergio Garavini, ministro del Trasporti e dell'energia nel governo ombra - non solo per brevità ma perché ritengo essenziale una scelta politica. Lo stesso provvedimento monetario - la lira entro la «banda stretta» - viene utilizzato come segnale e come misura concreta, che attribuisce alla politica monetaria la guida della politica economica, nel senso di una stretta sul lavoro, di contenimento ancora una volta delle retribuzioni e delle spese di investimento e per le più impellenti miserie sociali. Questa politica è organica a un sistema di potere che abbandona ogni politica di programmazione e di riforma, che gestisce il potere nell'immobilismo e con atti di involuzione reazionari. Abbiamo tentato a realizzare una vera opposizione contro questo blocco del sistema politico portato alle più coerenti conseguenze dal governo Andreotti. Ma una vera opposizione per l'alternativa può avanzare se affrontiamo specificamente la stretta che la politica in alto impone sul lavoro e sulle retribuzioni.

Il sistema economico propone nuove grandi contraddizioni, dalla differenza sessuale all'ambiente, e con una nuova contraddizione fondamentale fra lavoro e capitale. L'esito del grande processo di ristrutturazione è una pressione enorme sui lavoratori, che pone problemi di lavoro e di qualità del lavoro, di retribuzione, di orario, di diritti di libertà. In risposta a questi processi e alla politica in atto, va dunque proposto un problema del lavoro, una questione rivendicata, a cui si possano collegare le istanze di lavoro nel Mezzogiorno giustamente sottolineate nella relazione. Che è questione politica. Dobbiamo chiederle perché, dopo la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, è avanzata una campagna sui diritti, che dobbiamo però ancora sviluppare, ma non l'iniziativa sui grandi temi degli orari e del salario. Eppure i temi del tempo di lavoro, che è anche parte decisiva del tempo di vita, e dei diritti, che dal lavoro riguardano più generalmente la libertà e l'uguaglianza di diritti civili, mettono in comunicazione questa esigenza dell'azione dei lavoratori con le contraddizioni dello sviluppo che non hanno contenuti di classe. Porre questa attuale grande questione politica e sociale significa da un lato dare una base indispensabile all'azione per sbloccare il sistema politico, e dall'altro aiutare il movimento sindacale nella sua autonomia ad un'efficace ripresa della sua azione.

ROBERTO TONINI

Credo nella costruzione di una nuova cultura della realtà - ha affermato Roberto Tonini, segretario generale della Fillea - ad una teoria politica legata ai bisogni della gente. C'è quindi di necessità di una grande autonomia di movimenti sociali e di una riforma del sindacato che deve sfidare se stesso per un suo nuovo

ruolo, sociale e politico. Si tratta quindi di passare da una fase declamatoria ad una realizzativa, in un momento di grandi cambiamenti economici, produttivi e sociali. Un cambiamento sociale che oggi investe l'impresa.

In alcuni settori edili, infatti, due operai su tre non hanno neppure i diritti sindacali: diritto di assemblea, diritto di rappresentanza, giusta causa di licenziamento e così via. L'altro aspetto riguarda invece l'acuitizzazione dei problemi sociali particolarmente nelle grandi aree urbane (trasporti, servizi sociali, salute).

Attorno a questi problemi, oggi, possono sorgere nuovi movimenti purché siano mirati ad obiettivi concreti. Ancora un altro di questi aspetti riguarda la drammaticità della situazione del Mezzogiorno. La lettera dei vescovi, la nascita di gruppi di base cattolica vanno viste in un quadro di potenziali nuove aggregazioni fra le forze sociali nel Mezzogiorno. Tutto questo ne sottolinea anche la drammaticità della situazione. La Cgil deve quindi sfidare se stessa per affrontare in modo nuovo i problemi sociali, su cui occorre non solo parlare ma anche conquistare obiettivi concreti. Tra il grande comparto della spesa, la sua effettiva erogazione e la qualità della sua destinazione sta il uno dei nodi fondamentali dove si insedia mafia e camorra e blocchi di potere. Da qui dobbiamo ripartire anche per concepire diversamente la politica. Dobbiamo dare una battaglia subito sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, sulla funzionalità dei servizi sociali, per il governo del collocamento e, per un controllo effettivo sugli appalti e subappalti, anche dopo il primo risultato ottenuto con l'approvazione della nuova legge antimafia alla Camera dei deputati.

GIORGIO GHEZZI

Qualunque sia l'esito della dinamica congressuale - dice il deputato Giorgio Ghezzi, docente di diritto del lavoro - resta fondamentale la domanda «a chi ci rivolgiamo, quali sono i nostri referenti». Dal punto di vista dei diritti si assiste al deterioramento di valori e conquiste che negli anni trascorsi si erano affermati. L'applicazione dello Statuto dei lavoratori, ad esempio, si è ridotta non solo per il maggior rilievo assunto nel processo produttivo dalle piccole imprese, ma perché anche nelle altre la prevalenza di formazione lavoro e dell'apprendistato hanno portato a una restrizione generale della tutela in tema di diritti sindacali e di licenziamento. Rispetto a ciò quale politica legislativa dobbiamo proporre, come uscire, insomma, dalla cultura dell'emendamento? Non c'è dubbio che la legislazione del lavoro è stata egemonizzata da una cultura permeata dalle ragioni del profitto e dell'impresa. Le esigenze di flessibilità e di bilancio sono state rivalutate come prioritarie, dal senso comune e, talvolta, dal sindacato, ancor prima che dall'apparato legislativo. Invece che rendere funzionale il collocamento pubblico, ad esempio, si è preferito smantellarlo con le chiamate nominali, i contratti a termine, la riduzione dell'obbligo di assumere gli invalidi. È ricomparso il medico di fabbrica fino al caso Fiat. Nella politica sindacale il consenso a dosi sempre più alte di flessibilità è stato spesso concesso in cambio di un riconoscimento del sindacato, peraltro non verificato dai fatti, quale soggetto politico

generale. Nel pubblico impiego sono state già introdotte figure privatistiche senza tuttavia modificare il contesto organizzativo riconducibile alla logica burocratica. C'è bisogno allora di recuperare una concezione della legislazione sociale come strumento non penalizzante, del sistema produttivo, ma propulsivo di processi di promozione sociale e correttivo di ingiustizie anche a tutela dei soggetti più emarginati. Il punto più innovatore della nostra proposta è quello che cerca di far emergere, almeno per quanto riguarda le condizioni di lavoro, i rapporti di produzione, oggi sommersi, tra grandi imprese committenti e piccole imprese. Ma è necessario, per questo, far cadere il muro di gomma opposti in sede parlamentare, con la più vasta e capillare iniziativa sindacale.

SILVANO ANDRIANI

È fin troppo evidente - ha detto Silvano Andriani, responsabile dell'Ufficio economico della Direzione - che le decisioni relative alla lira sono state motivate da ragioni di ordine interno e non dal desiderio del governo di spingere verso un'unificazione monetaria. Al contrario, in quanto ci si affida a vincoli esterni, in pratica all'indiscutibile funzione egemonica della Germania nel funzionamento dello Sme, per disciplinare il bilancio italiano, si rafforza lo status quo. Occorre dire con chiarezza che se dovesse permanere l'emphase esistente con uno Sme rafforzato nella sua struttura tradizionale, l'Inghilterra è fuori dallo Sme, e il processo di unificazione monetaria bloccato, questa sarebbe la peggiore situazione possibile, in quanto avremmo drasticamente ridotto la sovrappiù della nostra politica monetaria senza avere una politica monetaria europea.

La spinta alla decisione è venuta dalla Banca d'Italia che preme sul governo perché dia finalmente l'avvio ad una politica di risanamento del bilancio. È possibile che ciò crei le condizioni per un inasprimento del conflitto sociale frustrando il tentativo andreattoiano di addormentare l'opinione pubblica. Già si vedono chiaramente due terreni di conflitto relativi alla grande questione del come si farà una politica di rigore e chi pagherà. Innanzitutto, va detto con chiarezza che il controllo della spesa non deve voler dire che il risanamento si fa sulle spalle dei dipendenti pubblici né che continueranno a tagliare gli investimenti, ma tagliando le spese inutili e clientelari. Sul terreno fiscale nel quale si intrecciano ora anche gli effetti delle decisioni sulla lira e il problema dell'inflazione occorre dire che il gran parlare di novità per il fisco da parte del governo ha prodotto finora quasi nulla di concreto. Esistono tutte le condizioni per rilanciare le nostre proposte e riaprire seriamente il confronto sulla questione fiscale.

GIOVANNI BERLINGUER

Sottolineo il valore delle «lotte urbane» che - ha rilevato Giovanni Berlinguer, ministro della Sanità del governo ombra - occorre promuovere nelle città del Sud ma anche nelle periferie di molte città del centro-nord. Mi chiedo

perché questo movimento oggi quasi non esista. Assenza di motivazioni? Non credo. Oggi c'è una diffusione della ricerca personale, ma una grave penuria di servizi e beni collettivi: dal rifornimento dell'acqua al funzionamento della scuola, dalla qualità degli ospedali alla stessa sicurezza delle persone, minacciata dalla criminalità. La gente sente queste difficoltà, vorrebbe far qualcosa. Molti dirigenti politici e sindacali non vivono personalmente questi drammi, non sentono più emotivamente e culturalmente queste esigenze che pure riguardano gran parte della popolazione. Spesso si oscilla tra l'orgoglio delle lotte passate e l'omologazione ai comportamenti delle altre rappresentanze sindacali e politiche.

Si cominciano a sperimentare, è vero, utili forme di volontariato sociale: ma il compito fondamentale è muovere le «forze volontarie» che sono associate nel partito, nei sindacati, nelle altre organizzazioni sociali, intorno a programmi di rinnovamento dei servizi e della vita urbana. Anche per carenze d'iniziativa in questo campo molte popolazioni delle città meridionali e delle periferie urbane del centro-nord esprimono fiducia al Pci nel voto politico, e la tolgono ai dirigenti locali nel voto amministrativo. La critica riguarda anche l'iniziativa del centro, perché le lotte urbane vanno promosse, stimolate, coordinate a partire da ora, per le implicazioni sociali, culturali e anche elettorali che possono comportare. Una funzione rilevante possono avere i movimenti femminili, perché sulle donne ricade il peso maggiore delle attuali disfunzioni, e dalle donne sorgono le richieste di riorganizzazione profonda dei tempi e delle forme di vita nelle città, nell'interesse di tutti.

EDOARDO GUARINO

La relazione del compagno Bassolino - ha esordito Edoardo Guarino, segretario confederale della Cgil - ci invita ad affrontare il rapporto tra iniziative contrattuali e politiche di riforma delle istituzioni, soprattutto in riferimento alla drammatica questione del Mezzogiorno. In questa realtà c'è bisogno di trasformare in concreta iniziativa politica l'insieme delle nostre proposte di riforma istituzionale e della pubblica amministrazione. Su questo terreno le lotte contrattuali rappresentano un contributo importante, ma non possono esaurire tutta la battaglia o la costruzione di uno schieramento politico e sociale. Il compito nostro è quello di riuscire a costruire un insieme di alleanze politiche e sociali più ampie ed incisive. La contrattazione pubblica va chiusa e va respinto il tentativo del governo di bloccare la spesa pubblica per frenare i contratti e per rinviare a dopo le elezioni il godimento dei benefici contrattuali. Bisogna, però, rispettare due condizioni fondamentali: in primo luogo la qualità e le condizioni del lavoro e dei servizi, e contemporaneamente la politica dell'occupazione e degli orari. I contratti, inoltre, non possono da soli risolvere i problemi della delegificazione del rapporto di lavoro. Nel nostro dibattito spesso la privatizzazione viene vista come una scelta illuminista e punitiva contro i lavoratori della pubblica amministrazione, mentre abbiamo il bisogno e il dovere di costruire una proposta che delegifichi e annulli i controlli dello Stato e i poteri della magistratura amministrativa.